

Commento al caso clinico presentato in: *Come dare i crocchini al gatto*

Paolo Milanesi*

La lettura di questo caso clinico mi è sembrata “filare via liscia” senza intoppi, dall’inizio alla fine; tutto è sembrato incastrarsi nella giusta prospettiva per scivolare verso una soluzione perfetta.

L’armoniosa coincidenza tra teoria e pratica clinica – vale a dire l’adesione del fare clinico, con i suoi esiti, a ciò che la teoria prevede –, la risoluzione dei sintomi, il cambiamento stabile a livello profondo. Si potrebbe continuare ed ogni elemento pensabile troverebbe la sua collocazione spiegativa. Appunto: ogni elemento pensabile! E che spazio è possibile dare, nella clinica e nella teoria, ad elementi non pensabili? Ho il sospetto che in questo caso clinico ci siano aspetti non pensati, e per fortuna si potrebbe dire! Si potrebbe anche dire che, essendo “non pensati”, sia inutile citarli: come potrebbe avere alcun senso qualcosa che, essendo non pensato, inevitabilmente “non è”. Cioè, dovremmo escludere dal campo della clinica e finanche della teoria ciò che non è. E se ciò che non è (pensato) fosse ciò che invece più conta nel nostro fare clinico? Quanto meno sapere che qualcosa di non pensato alberga sempre nella nostra pratica psicoanalitica, e in questo caso (clinico) ciò che più mi colpisce è l’assenza di un pensiero del genere.

Tutto sembra perfetto, senza sbavature, tutto spiegato (e pensato), vale a dire: impera una saturazione, tanto che la teoria sembra sostituire la realtà della clinica stessa. E se la clinica, la prassi, precedesse la teoria? (Milanesi, 2024).

Entriamo quindi nella clinica lasciando che essa sia, cioè proviamo a coglierla per come essa si dà. In questo caso, la clinica che si dà è per me il caso clinico per come è stato presentato e che leggo qui davanti ai miei occhi, dove cerco l’invisibile nel visibile (Merleau-Ponty, 1988). Ciò che vedo è che non c’è spazio per il non saputo, tanto che la perfezione sembra la forma

*Psicologo, Psicoterapeuta, Psicoanalista e Supervisore SIPRe, Italia.
E-mail: paolomilanesi@icloud.com

rispecchiata di un falso sé perfetto dove tutti, alla fine, vissero felici e contenti: Marco, la sua fidanzata, il gattino, perfino i crocchini, che finalmente vengono mangiati con serenità e buona pace di tutti e probabilmente – o soprattutto – dell’analista.

Premetto che non intendo muovere nessuna critica all’uso delle metafore nella clinica, anzi, penso che spesso “dialogare per metafore” con il paziente sia una strada meta-cognitiva di accesso a livelli altri del discorso clinico, cosa che io stesso a volte pratico, ma dipende da come poi viene contestualizzato il procedere per metafore.

Inoltre, i miei commenti, che suoneranno senz’altro come delle critiche, non vogliono essere affatto dei giudizi di valore, piuttosto l’apertura per un confronto o forse una “lotta” tra pensieri diversi, e mi auguro che così possano essere considerati. Credo sinceramente che il lavoro svolto dal collega sia un lavoro valido e fatto anche con il cuore ma a mio avviso, come dirò più avanti, rappresenta solo un inizio e non può venire considerato conclusivo o risolutivo.

Intendo ora riprendere e commentare alcuni stralci dello scritto clinico.

Il caso esemplifica come, in particolari configurazioni psichiche e relazionali, un intervento mirato, supportato da una metafora efficace, possa innescare un processo di insight e cambiamento significativo in tempi brevi.

Cos’è una configurazione “psichica e relazionale”? Può cambiare così facilmente? E perché mai dovremmo prospettare di cambiarla? Il cambiamento dovrebbe andare nella linea della Presenza (Minolli, 2015) e cioè sulla scia di “cosa il paziente possa fare – una volta colta – della sua configurazione psichica e relazionale” che ritengo – e non è un dettaglio – sia il suo “modo di stare al mondo”, la sua “visione di mondo”.

Sulla scia della celebre affermazione di Heidegger (1971) “essere nel mondo”, che unifica e supera le dicotomie, penso che noi “non abitiamo un mondo” bensì abitiamo la “nostra visione di mondo”; ma non si tratta di una visione soggettiva perché il soggetto è successivo all’insorgenza della visione.

Il soggetto è nella visione e non è l’autore della visione. L’“essere nel mondo” alberga nelle possibilità (d’essere).

Ciò che conta per “me paziente” è il fatto di “essere la mia visione” e quanto sia presente a ciò, non quanto essa sia adattativa o meno. Adattativa a cosa poi? Approfondiamo. Non è un dettaglio la distinzione tra la consapevolezza dell’essere io la “mia visione di mondo” rispetto all’adattatività ad un mondo pensato oggettivamente. Sembra che Marco sia indotto ad andare verso una migliore adattabilità rinunciando a sé – anche se il collega, a mio avviso, restando ingannato, pensa ad un passaggio da un falso sé a un vero sé.

Preferisco chiamare il cambiamento “apertura”, che è saper andare verso l’ignoto giustamente attrezzati e saper affrontare il divenire che non è mai certo ma sempre gettato nelle possibilità di vita.

Quindi, non passare da un punto dato ad un altro certo e – chissà in base a cosa – definito migliore.

Migliore perché ci permette di stare bene insieme agli altri? Tutto ciò spesso si chiama ipocrisia o moralismo che si traveste di parole come “adattamento”. Il punto semmai è la libertà che posso raggiungere di fare qualcosa della mia “visione di mondo” e non semplicemente cambiarla, quasi involontariamente e in modo eterodiretto. Ecco perché metto in discussione il concetto di cambiamento: questo dovrebbe riguardare unicamente il livello di libertà, di autocoscienza e di apertura dell’essere umano, che non può che radicarsi nella direzione che l’uomo decide di darsi in autonomia. Non è volto necessariamente a risolvere o alleviare la sofferenza.

Esistono metafore che possano aprire a ciò? Ben vengano. Anche se penso che a questo livello del cambiamento, se così ancora lo si può chiamare, i tempi siano necessariamente più lunghi.

Si tratta di un confronto tra livelli: un livello contenutistico e un livello dell’essere. A livello dell’essere mi pare che le cose non siano affatto cambiate.

[...] dei genitori, preoccupati per un’alternanza umorale che lo vedeva “irascibile e cupo”, in netto contrasto con il suo consueto atteggiamento “solare e sereno”.

Non è detto che la “cupezza e l’irascibilità” debbano venir superate e si debba vivere “solari e sereni”. Cupezza e irascibilità mi paiono i segni della rottura di un equilibrio precario dove Marco non è l’autore delle sue scelte o, in altri termini e in base a quanto espresso poco sopra, non è in contatto con la realtà della sua visione di mondo. Se questa mancanza di contatto permane, permane anche una chiusura e ciò che ci pare un cambiamento è solo un “cambio d’abito” contenutistico.

Non potrebbe essere, ad esempio, che il paziente stia semplicemente ripetendo il suo schema classico? Vale a dire fare il bravo ragazzo che fa contento l’altro (l’analista) per ciò che egli si aspetta.

Cioè, fare contento il terapeuta che si aspetta la sua evoluzione psichica. Perché la vera domanda è: perché mai il paziente deve fare il bravo ragazzo (agli occhi dell’altro)?

Perché pone nell’altro l’esito del suo poter essere? O ancora: quanto può il paziente fare a meno dell’altro riconoscendolo altro da sé e quindi riconoscendo sé stesso? E quindi eventualmente scegliendo di aiutare il gattino, la fidanzata o l’altro, a seconda delle richieste che pongono, “a prescindere” dal buon esito del suo intervento di aiuto. Il tema è la scelta e non supporre che a seconda di come l’altro risponde si possa attivare un

falso o un vero sé. Perché, in tal caso, si resta sempre vincolati all'altro e lo schema si ripete.

Come posso essere amato per ciò che sono e non per ciò che faccio?

Appunto: quanto posso accedere al mio profondo senso di amabilità o non amabilità a prescindere da ciò che faccio? Vale a dire, a prescindere dalla considerazione che l'altro dà a me in ordine a ciò che faccio? Ma questo è uno schema tutto di Marco. Il cambiamento, se così lo possiamo chiamare, risiede nella presa d'atto di questa "configurazione". Ma ancora di più – e qui sta il punto a mio avviso – risiede nella consapevolezza che questo è il proprio modo di "essere nel mondo".

Muoversi a questo livello di significato vuol dire perdere il senso del proprio essere nel mondo e, se possibile, attraversare la perdita di sé avvicinandosi all'abisso: non è pensabile che possa accadere in una seduta o poco più.

Quello che ritengo si possa pensare in questo caso clinico è che il cambiamento sia avvenuto a livello di superficie – e qui sicuramente c'è un cambiamento, anche nell'umore oltre che nei comportamenti – ma che "la configurazione" in verità sia rimasta inalterata. Il paziente, a mio avviso, sta sempre facendo contento qualcuno: forse l'analista o, per interposta persona, i genitori che sono preoccupati. L'altro è mantenuto il destinatario della sua serenità, dell'essere in pace con sé stesso.

Un sé stesso probabilmente non ancora mai visto.

Giulia incarna l'"Anima" fragile e non integrata, mentre Marco assume il ruolo dell'"Eroe" salvifico, sacrificando però la propria individuazione e autenticità. Manca un incontro tra due soggettività alla pari.

Quanto può "scegliere" Marco di "salvare" o comunque "dedicarsi" a Giulia? Ed essere l'autentico artefice del suo amore per Giulia stessa?

L'intervento si è focalizzato sull'introduzione di una metafora narrativa, con l'obiettivo di aggirare le difese razionali e comunicare direttamente con il mondo emotivo del paziente.

Se fosse possibile comunicare con il mondo emotivo e oltre le difese razionali, non esisterebbe secondo me alcun problema psichico: Marco sarebbe un ragazzo ben integrato e in contatto con sé stesso.

Se così non fosse, questo aggiramento potrebbe anche avvenire, ma provocherebbe un disestamento su cui poi lavorare a lungo e non provocherebbe invece un'immediata riarmonizzazione. Se questi due livelli sono separati o scissi, integrarli richiede necessariamente un lavoro più lungo e paziente.

Il felino torna ad essere affettuoso e il bimbo torna a godersi il rapporto col proprio gattino.

Nella metafora è evidente che il benessere del bimbo è legato al benessere del gattino: se il gattino sta bene, il nipote può stare bene. D'altronde sorge la domanda: perché mai il nipote dovrebbe stare male se il gattino sta male e miagola? Il punto è come svincolarsi dall'altro quale centro di gravità permanente del proprio essere.

Marco ha risposto con candore che non è bello essere dati per scontati. [...] L'insight più profondo è emerso quando Marco ha riflettuto di essersi identificato totalmente con la funzione di "dispenser di crocchini", trascurando il proprio bisogno di essere amato per la sua essenza, per il suo "esserci", e non solo per il suo "fare".

I termini qui sono pietre cariche di significati storici che è bene, per quanto possibile, chiarire.

Ricordo che la parola "esserci" è nominata e coniugata da Heidegger (1971; 1976) ed è sinonimo di "essere nel mondo" o di "esistenza" e racchiude in sé una certa idea di "essere". Cosa si intende qui per "essenza" e per "esserci"? Perché essenza ed esserci non possono affatto venire considerati sinonimi, anzi sono quasi antitetici; là dove l'essenza è statica, l'esserci è invece dinamico, è cioè nelle possibilità d'essere, che rimangono ignote all'esserci stesso. Dirà Heidegger (1976): "L'esistenza precede l'essenza" e ancora:

Non posso farmi amare per quello che faccio. Devo essere amato per quello che sono. E se non è possibile, forse quella non è la relazione giusta per me.

Questa affermazione di Marco è cruciale a mio avviso: è implicito che l'altro rimane il centro di gravità permanente, vale a dire che è il comportamento o l'atteggiamento dell'altro (del suo non darmi per scontato... forse di potermi amare per ciò che sono) che detta legge; altrimenti "non è la relazione giusta per me". Non viene considerato il proprio porsi nella relazione. Il focus è nell'altro che può o deve amarmi per ciò che sono; sia mai che ciò che sono è amabile a partire da me stesso!

Ciò che sono non può venir definito dall'altro (dal suo non darmi per scontato), ma può solo partire dal nipote, da Marco, da me stesso: "Solo io posso essere ciò che sono".

La strada per arrivare ad essere ciò che sono è lunga e impervia, e certamente il lavoro fatto attraverso questa metafora è stato molto importante e significativo proprio perché ha aperto questa strada. Il grande merito del lavoro fatto consiste a mio avviso nell'ingaggio implicito che si è attivato tra paziente e analista, quella che in altri termini chiameremmo "alleanza terapeutica" e che ha a che fare con l'incontro tra due Esserci, in quel campo esistenziale che, ancora con Heidegger (1971), chiamiamo "con-essere". L'ingaggio implicito relazionale è come una strada che è stata aperta e che ora però andrebbe percorsa.

BIBLIOGRAFIA

- Heidegger, M. (1971). *Essere e tempo*. Milano: Longanesi.
- Heidegger, M. (1976). *Lettera sull'umanismo*. Milano: Adelphi, 1995.
- Merleau-Ponty, M. (1988). *Le visible et l'invisible*. Paris: Gallimard. Trad. it.: *Il visibile e l'invisibile*. Milano: Bompiani, 2003.
- Milanesi, P. (2024). *Assenza e tempo. Infant Research tra psicoanalisi e fenomenologia*. Roma: NeP Edizioni.
- Minolli, M. (2015). *Essere e divenire. La sofferenza dell'individualismo*. Milano: Franco Angeli.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 27 ottobre 2025.

Accettato: 19 novembre 2025.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2025; XXXVI:1103

doi:10.4081/rp.2025.1103

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.